

Silvia Diacciati  
Enrico Faini  
Lorenzo Tanzini  
Sergio Tognetti

# COME ALBERO FIORITO

FIRENZE  
TRA MEDIOEVO  
E RINASCIMENTO

Il volume è frutto di una elaborazione comune dei quattro autori; tuttavia la stesura e la responsabilità dei testi è così attribuita:

Silvia Diacciati III, X, XI, XII;  
Enrico Faini I, VI;  
Lorenzo Tanzini II, IV, IX, XIII;  
Sergio Tognetti V, VII, VIII.

In copertina: David Chirlandaio, *Esquie di san Zanobi*, particolare. New York, Metropolitan Museum of Art, Fondo Francis L. Leland.

© 2016 Mandragora. Tutti i diritti riservati.

Mandragora s.r.l.  
piazza del Duomo 9  
50122 Firenze  
www.mandragora.it

Editor  
Maria Cecilia Del Freo

Progetto grafico  
Paola Vannucchi

Stampa  
Alpilto, Firenze

Confezione  
Legatoria Ciagnoni, Firenze

Crediti fotografici

Archivio di Stato di Firenze (p. 33), Biblioteca Apostolica Vaticana (p. 189), Biblioteca Comunale di Siena (p. 23), Biblioteca Medicea Laurenziana (pp. 80, 88, 94, 95, 150), Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (p. 244), Città metropolitana di Firenze (pp. 153, 248), Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze (pp. 59, 184, 185, 208), Comune di Padova, Assessorato alla Cultura (pp. 66, 228), Musei Civici Fiorentini (pp. 40, 42, 46, 90, 181, 204, 238), Opera di Santa Maria del Fiore (pp. 73, 115, 156, 178, 188, 219, 231), National Gallery of Art/Washington DC (p. 136d), Polo Museale Fiorentino/Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (pp. 21, 63, 74, 123, 173, 203, 213), Andrea Barghi (p. 104), Adriano Bartolozzi (p. 251), ©Darios44/Dreamstime.com (p. 175), Foto Scala, Firenze (p. 133), ©The Metropolitan Museum of Art/Art Resource/Scala, Firenze/foto Gsoffrey Clements (coperta), Lorenzo Mennonna (p. 21), Antonio Quattrone (pp. 73, 178, 181, 207, 210), Rabatti & Domingue Photography (pp. 96, 14, 311, 324). Archiviazione Mandragora

ISBN 978-88-7461-200-7

Mandragora

# VI. C'ERA UNA VOLTA...

La storia di cui vogliamo parlare comincia come una fiaba. Siamo intorno al Mille, l'anno in cui più volentieri collochiamo i "C'era una volta" dell'infanzia. Siamo in una campagna dove il bosco e la foresta si alternano ai campi coltivati. Ogni tanto, tra i campi, scorgiamo qualche capanna di legno e terra con il tetto di paglia. Da un buco sul tetto esce un filo di fumo. Su un colle più elevato degli altri c'è una costruzione in pietra: una torre circondata da un terrapieno e da altre capanne; è quello che - con un po' di fantasia - possiamo definire un castello. Questo è il paesaggio più probabile della campagna fiorentina del x secolo.

Usciamo ora dalla metafora e cerchiamo di vedere quali sono i caratteri economici di questo paesaggio fiabesco. Questo è il mondo dell'economia curtense: la terra appartiene a un signore, la coltivano dei contadini/servi che vivono nelle capanne. Il signore protegge i contadini e loro lavorano per lui. Parte dei frutti della terra vanno al signore, il resto serve ai contadini per vivere. Il centro dell'azienda agricola (*curtis*) è il castello, mentre ogni contadino coltiva con la sua famiglia un appezzamento di quattro o cinque ettari (il manso). Intorno a ogni castello possono ruotare decine e decine di mansi. Rispetto all'età di Carlo Magno qualcosa è cambiato. Per esempio non c'è più la *pars dominica* cioè la terra tutta del signore, *dominus*, dove i contadini dovevano lavorare alcune giornate ogni anno, le famose *corvées*. Non che il signore si sia dimenticato dei suoi diritti, si è semplicemente accorto che la manodopera coatta va controllata da vicino, cosa che, in questo momento storico, non è intenzionato a fare. Ha deciso, così, di trasformare le *corvées* in tasse speciali, dei canoni in denaro o in natura, comunque abbastanza modesti, che riceve comodamente a casa sua. Anche



Il Castello di Romena in Casentino (Ar).

perché – ed è la seconda grande novità rispetto all'economia curtense che abbiamo studiato a scuola – il signore non vive nella torre di campagna, preferisce vivere in città, dove possiede una bella dimora e può coltivare relazioni ben più gratificanti invece di usare la verga per invogliare al lavoro i suoi contadini. La città è infatti il luogo di residenza abituale di altri aristocratici, degli intellettuali e del vescovo, nonché tappa periodica dei sovrani tedeschi che, nell'eterno nomadismo delle autorità medievali, passano da Firenze quando vanno a Roma o tornano al Nord. Il vero centro della *curtis*, quindi, non è il castello, ma la città. Ecco perché il signore ha lasciato un semplice terrapieno intorno alla sua torre: tutto sommato gli serve a poco.

Questa situazione non differisce molto da quello che possiamo incontrare nel resto dell'Europa occidentale: dalla Germania, alla Francia, alla Spagna cristiana; insomma, in tutto quello che era stato l'Impero di Carlo Magno. Il Fiorentino e l'Italia settentrionale sono, in questa fase, ancora molto "europei". L'unica vera differenza è la presenza di città che attraggono l'aristocrazia: altrove sono i castelli che si trasformano, piano piano, in grossi centri abitati e poi in città. Come vedremo, però, questa è una differenza importante.

### Il gioco dei chicchi di grano

Non che nel resto d'Europa non ci fossero città, ma in Italia erano così tante e così popolose, per l'epoca, da rappresentare un ambiente di vita consueto per una parte significativa della popolazione. I grandi signori erano soprattutto i vescovi che – come i laici più potenti – dirigevano dalla città i loro vastissimi possedimenti. L'ambiente urbano influenzava parecchio il comportamento degli aristocratici, anche quello economico. Un aristocratico francese viveva quasi sempre in un maniero e incontrava i suoi pari soprattutto in guerra, magari al servizio di un signore più potente. Gli aristocratici italiani di questo periodo, invece, vivevano a stretto contatto, si spostavano e frequentavano anche le campagne, ma il legame con la città imponeva loro una promiscuità sconosciuta altrove. Inoltre, ed è una differenza fondamentale rispetto al resto d'Europa, le regole ereditarie in vigore nell'Italia del Centro-nord imponevano che tutti i fratelli (maschi) avessero la stessa parte di eredità: niente primogenitura e figli cadetti, tutte cose a cui ci hanno abituato i romanzi ottocenteschi inglesi e francesi. Ciò faceva dell'aristocrazia italiana un gruppo molto più vasto, variegato e mutevole rispetto a quella del resto d'Europa: ci si impoveriva con più facilità e, per evitarlo, fratelli e cugini, anche lontani, tendevano a mettere in comune i loro beni.

La presenza di un tessuto cittadino molto fitto (indipendentemente dal viverci o meno) permetteva ai grandi possessori di terra anche un sempli-



Un particolare del capitello della pieve di Gropina a Loro Ciuffenna (Ar).

proprietario) l'affitto non fu più fissato una volta per tutte, ma diventò parziario: una parte del raccolto, un quarto o un terzo; più avanti, sempre più spesso, la metà. Il canone parziario – l'antenato della mezzadria – permetteva al padrone di proteggere il valore del suo affitto: nelle buone annate, quando i prezzi scendevano, la quantità di grano in suo possesso saliva. Nelle cattive annate, data la crescita dei prezzi, poteva permettersi di prenderne un po' meno: ci avrebbe guadagnato comunque. L'affermarsi di contratti come questi mostra che una mentalità imprenditoriale era già emersa: i grandi enti religiosi, ebbene sì, anche loro, si gettarono a capofitto nell'affare. I più avvantaggiati erano gli enti cittadini (la Badia, il Vescovado e la Canonica), i primi a poter speculare sul prezzo del grano, ma anche i monasteri cam-pagnoli, specie Passignano e Montescali, trovavano il modo di piazzare il loro grano sul mercato urbano, probabilmente tramite degli intermediari che gli studiosi cercano a fatica di riconoscere.

Proprio a questo punto della nostra storia incontriamo due intoppi. Uno è di natura logica, ed è una di quelle domande che non possiamo non farci; l'altro è uno di quei casi della storia che – per quanto se ne cerchino spiegazioni in decine e decine di pubblicazioni – restano là, come folletti impertinenti, a sbeffeggiare gli studiosi.

### Cavalieri e mulini

Partiamo proprio dal folletto. Abbiamo lasciato una città nella quale i latifondisti potevano facilmente arricchirsi vendendo il loro grano. Abbiamo detto che a godere di questa speculazione elementare erano soprattutto il vescovo con i suoi canonici, qualche abate e qualche badessa. E gli aristocratici? Quei signori con casa in città e torre in campagna? Ebbene, proprio sul più bello, proprio nel momento in cui avrebbero potuto giocare i loro numeri sul lucroso tavolo della città, se ne andarono. Abbandonarono le dimore urbane nei primi decenni del XII secolo. Non è ancora chiaro cosa fu a spingerli a questa soluzione. Forse fu la morte di Matilde di Canossa, il cui potere aveva impedito loro fino a quel momento di diventare signori di castello sul modello dei colleghi d'oltralpe. Solo allora molti di loro poterono realizzare un sogno: non accontentarsi più di essere solo padroni dei campi, ma diventare per i dipendenti anche esattori delle tasse, giudici e, soprattutto, capi militari. Diventare, insomma, un po' più simili ai cavalieri delle *chansons de geste* che amavano ascoltare la sera accanto al focolare.

I signori innamorati dell'epica francese erano fuori dal gioco economico? In realtà anche loro si dimostrarono oculati amministratori. Tutto lascia intendere che si stessero arricchendo parecchio negli stessi anni in cui andavano a vivere in campagna: fu allora che le modeste torri dell'anno Mille

ce gioco speculativo. Tutti immaginiamo quanto possa essere grama la vita del venditore di impermeabili nel Sahara, miglior sorte incontrerebbe certo sulle Highlands scozzesi. Il trucco è semplice: bisogna vendere la propria merce dove serve di più. Intorno al Mille si poteva ugualmente giocare coi chicchi di grano: in campagna, al tempo della mietitura, di solito ce n'erano. In città, invece, gli abitanti facevano mestieri diversi dal contadino, sebbene anche loro mangiassero pane. In una terra punteggiata di città ci si poteva arricchire anche solo facendo incetta di grano in campagna al momento della raccolta – quando costava poco – e rivendendolo in città durante l'anno, ovviamente a prezzo maggiorato.

Nulla, assolutamente nulla, ci dice che le cose funzionavano già così nell'XI secolo. I grandi latifondisti si accontentavano degli affitti consueti, a volte così bassi che gli studiosi li definiscono ricognitivi: servivano solo a ricordare annualmente all'affittuario chi era il padrone. Si trattava di una moneta d'argento, o una forma di formaggio, o l'equivalente della nostra frittata, da mangiare insieme al signore nella ricorrenza annuale in cui ospitava tutti i suoi affittuari. È chiaro che affitti così non servivano ad arricchirsi, ma servivano semmai a rinsaldare legami, relazioni. E le relazioni significavano potere. Era questo che contava davvero intorno al Mille.

Dopo il 1100, però, le cose cominciarono a cambiare. Lo vediamo perché i contratti d'affitto si differenziarono: solo gli affittuari più importanti continuavano a versare i canoni ricognitivi, invece il normale dipendente campagnolo fu obbligato a versare intere staia di grano: chili e chili, qualche volta quintali. Per rendere il contratto ancora più conveniente (per il

cominciarono ad allargarsi. Gli scavi archeologici hanno evidenziato la ristrutturazione e lo sviluppo di numerosi castelli proprio nel corso del XII secolo. Alcuni diventarono concorrenti temibili persino per le città: Montedice, Figline, Empoli, Montevarchi, solo per citarne alcuni. La ricchezza derivava sicuramente anche dalla commutazione degli affitti: i signori facevano di tutto pur di mettere le mani sulle riserve granarie dei loro contadini. Il metodo più comodo era quello di offrire un servizio a pagamento: il mulino.

Tra la fine dell'XI secolo e il successivo i documenti ricordano decine di mulini in tutto il Fiorentino. Si trattava di impianti costosissimi: i ruscelli del Chianti, con il loro corso irregolare, dovevano essere canalizzati a dovere per offrire una forza motrice sufficientemente continua. Ma i signori non batterono ciglio: pagarono. Se chiedi un canone parziario e vuoi evitare frodi devi sapere con esattezza quanto produce il tuo dipendente. Il mulino era come una dogana: l'unico posto nel quale prima o poi passava il grano – almeno quello che la gente doveva mangiare – e quindi dove il conteggio si poteva fare in modo abbastanza agevole.

Nessun filantropo campagnolo, dunque. Del resto, armarsi decentemente per imitare il prode Orlando o mettersi a cercare il Santo Graal aveva un costo. I cavalieri fiorentini del Medioevo erano molto più concreti di Don Chisciotte e, invece di scagliarsi contro i mulini a vento, preferivano costruirne ad acqua. Per mezzo di intermediari ancora poco conosciuti essi smerciavano nelle città il loro grano. Qualche lettore, però, potrebbe farsi un'altra domanda: di cosa vivevano i cittadini? Con cosa pagavano quella massa di grano di cui facevano incetta i padroni della terra? Inoltre, se abbiamo detto che i più ricchi se n'erano andati, possibile che quelli rimasti avessero bisogno di tutto quel grano per vivere?

### Immigrazione...

Siamo così al secondo intoppo, quello logico. La speculazione sul grano, per funzionare, aveva bisogno di una domanda in continua crescita. Altrimenti i signori si sarebbero ritrovati i granai pieni e sarebbero stati costretti a vendere il prodotto sottocosto. Se i signori se ne andarono, dunque, molti altri dovevano averne preso il posto.

Non c'è bisogno di lanciarsi in ipotesi spericolate, basta guardare la qualità dei documenti negli archivi degli enti religiosi cittadini. Dagli anni ventati del XII secolo si moltiplicano strani contratti. Potremmo definirli "affitti a canone agevolato" che chiese e monasteri concedevano a gente di loro fiducia: in cambio di un censo ricognitivo, gli affittuari si impegnavano a costruire una casa su un lotto della periferia urbana. Il guadagno dell'ente non stava, ovviamente, nel canone d'affitto. Una volta stabilitosi, però,

l'affittuario diventava cliente fisso di quel monastero o di quella chiesa: per i servizi liturgici *in primis*, ma anche per il grano, fatto affluire in gran copia dalle terre dell'ente religioso. La filantropia si sposava con l'interesse: non sarà stato elegante, ma funzionò. Si innescò un ciclo positivo destinato a durare almeno fino a tutto il secolo successivo: le periferie accoglievano immigrati dalla campagna, i padroni dei terreni suburbani concedevano lotti edificabili quasi regalando, gli immigrati compravano il grano dal loro padrone di casa. Nacquero allora i primi borghi di Firenze, di solito in corrispondenza delle porte della prima cerchia di mura: ancora quella della *Florentia* romana. La città si ampliò dal Bargello in direzione Santa Croce (non esistevano ancora né l'uno né l'altra); dal Duomo e da San Lorenzo in direzione via Faenza; tutto intorno a Santa Maria Novella e all'antica chiesa di Santa Felicità fino a Boboli. Nel 1175 la cinta muraria completata di fresco comprendeva una superficie triplicata rispetto alla precedente. Se la popolazione lavorativa cresce, l'economia non può che trarne beneficio. E se il lavoro non c'è? Lo si inventa.

### ... e sviluppo economico

Non dobbiamo considerare le risorse disponibili come una quantità fissa o incrementabile solo lentamente. Thomas Robert Malthus, demografo ed economista di fine Settecento, si era accorto che la popolazione cresceva più velocemente delle risorse e prevedeva una catastrofe che avrebbe riportato il sistema in equilibrio. Invece della catastrofe arrivò la rivoluzione industriale e la popolazione poté continuare a crescere, come sta ancora facendo. La maggiore disponibilità di manodopera e di teste pensanti da problema si era trasformata in vantaggio: era nato un nuovo sistema produttivo nel quale l'innovazione tecnologica e il numero dei lavoratori erano fattori centrali. La morale è: la necessità aguzza l'ingegno.

Già, perché il grano andava pagato anche nel XII secolo. I proprietari cittadini, tanto generosi quando si trattava di concedere lotti edificabili, non potevano esserlo altrettanto nella vendita del grano. Del resto, lo ricordiamo, se si eccettuano alcuni enti religiosi, il grano in città era smerciato non direttamente dai signori del territorio, ma dai loro intermediari. Essi, dunque, potevano arricchirsi solo giocando sulla differenza tra acquisto all'ingrosso e vendita al dettaglio. E ancora presto per fare ipotesi sul modo attraverso il quale i nuovi fiorentini riuscivano a pagare quel prezzo; l'importante è capire se davvero al crescere della popolazione anche la ricchezza della città cresceva.

Per un'epoca così remota, ovviamente, non disponiamo di nessun bilancio aziendale. Come capiamo allora che aria tirava in città sul fronte econo-

mico? Secondo gli studiosi una crescita improvvisa dei prezzi può indicare l'innescio di un meccanismo di domanda e offerta: un mercato in buona salute. Ecco, se facciamo la media dei prezzi dei contratti di vendita superstiti conclusi in città vediamo che crebbero a partire dagli anni trenta del 1100 e conobbero una vera impennata alla fine del secolo. Se nel 1120 la vendita media aveva un prezzo di cinque lire, dopo settant'anni ne aveva uno di 45: una crescita del 900%. Certo, in quegli anni il valore della moneta era molto diminuito: per poterne avere di più a disposizione, le autorità avevano ridotto il contenuto d'argento. L'aumento dei prezzi, quindi, non era tutto merito della domanda. Tuttavia la sensazione che la città fosse diventata il vero centro economico del Fiorentino è confermata da un'altra evidenza. Se infatti confrontiamo la crescita dei prezzi in città con quella in campagna scopriamo che la prima fu assai maggiore della seconda: dalle stesse 5 lire del 1110 si passò a 15 settant'anni dopo. L'incremento era stato "solo" del 300%, anche se la moneta usata per gli scambi era la stessa della città.

### I soldi fatti con la testa

Nei decenni centrali del 1100 Firenze era diventata il centro economico del suo territorio, proprio quando si era svuotata dei suoi abitanti più ricchi. Com'era stato possibile? Come pagavano il grano i suoi cittadini più ricchi?

L'ipotesi più ovvia è che si fossero dedicati al commercio e all'artigianato: attraverso i ricavi della vendita di prodotti locali si poteva comprare il grano per sfamare i lavoratori immigrati dal contado. Ai nostri occhi di figli della civiltà industriale l'ipotesi è talmente persuasiva da non necessitare di dimostrazione. Tuttavia proiettare all'indietro il presente per spiegare il passato rischia di non farci apprezzare la creatività dei nostri antenati. Infatti, fino agli anni settanta del secolo non troviamo nessun indizio che suggerisca lo sviluppo di un'economia artigianale/industriale. Qualsiasi cosa fosse questo vantaggio della città, non stava (o non stava ancora prevalentemente) nel sistema produttivo. Si è detto, però, che la necessità aguzza l'ingegno. Ecco: il vantaggio, forse, stava proprio nell'ingegno.

Nei contratti della metà del XII secolo fu introdotta una novità: si cominciò a vendere non più solo la terra, ma anche la rendita della terra. A passare di mano poteva non essere più la proprietà, ma solo le stia di grano e i barili di mosto che quella proprietà produceva ogni anno. Si tratta di un grandissimo cambiamento e i motivi principali sono due. Il primo è abbastanza facile da capire: se invece di vendere un terreno vendo esclusivamente ciò che ricavo da esso, magari solo per qualche anno, non mi privo del tutto del bene. D'altra parte, se compro la rendita pagherò di certo meno di chi compra la terra vera e propria. E ancora, stia e barili sono molto più

facili da dividere in quote rispetto alla terra: posso venderne solo la metà e tenere qualcosa per me; oppure posso venderne una parte a un acquirente e una parte a un altro. Insomma sulla rendita posso giocare molto di più di quanto non possa fare su una proprietà fondiaria. Siccome per entrare in questo gioco poteva esser sufficiente anche un piccolo capitale, il mercato si "democratizzò": molte più persone partecipavano agli scambi.

La parola "gioco" ci introduce al secondo motivo per cui il cambiamento fu importantissimo. A essere scambiati potevano essere, prima ancora che stia e barili, i contratti che garantivano le rendite. Al mercato dei prodotti si affiancò quindi il mercato dei contratti. Quei pezzi di carta, meglio: di pergamena, potevano essere scambiati anche a prescindere dal fatto che la rendita fosse davvero riscossa. Se, per esempio, un ricco cittadino avesse voluto fare incetta di grano per poi rivenderlo a prezzo molto maggiorato in una fase di carestia, sarebbe stato costretto ad acquistare tutte le rendite disponibili in un certo ambito. In tal modo era disponibile a pagare il pezzo di pergamena magari molto più del valore della rendita in quel preciso momento. Tra il primo venditore della rendita e quello che possiamo definire "incettatore" poteva inserirsi una terza persona che avrebbe guadagnato solo dallo scambio del contratto, senza aver nulla a che vedere né con la terra, né con i suoi prodotti. Non sfuggirà la somiglianza con le speculazioni del nostro mercato azionario: sui campi toscani, in barba agli ignari contadini, stava nascendo la finanza.

Le prospettive di arricchimento si moltiplicavano, certo, ma con il mercato della rendita e delle "azioni" le cose si facevano molto più complesse che con la tradizionale economia agricola: occorrevano regole nuove e più dettagliate, professionisti preparati in grado di interpretare il cambiamento. I confini delle terre erano ben conosciuti e, spesso, i proprietari erano gli stessi da secoli. Ora però bisognava tutelare un tipo nuovo di proprietario: uno che, magari, non avrebbe mai messo piede sulla terra dalla quale percepiva la rendita e, magari, ne era stato titolare solo per una settimana, prima di rivenderla a qualcun altro. Gli uomini capaci di gestire questa complessità erano i notai che scrivevano i contratti sulle rendite e i giudici che dovevano stabilirne la validità. La città si era rivelata un tessuto sociale permeabile alla novità, capace di formare un nuovo tipo di capitalista e di intellettuale: certo, non ancora un broker da Wall Street ma almeno un suo lontano predecessore.

Visto che contratti simili esistevano anche a Firenze, non è fuori luogo immaginare che anche qui abbiano avuto luogo gli stessi mutamenti. Grazie ai suoi professionisti le città toscane, non solo Firenze, si imponevano sul territorio come mercati più dinamici e sicuri: ecco perché le transazioni più importanti cominciarono a esser fatte in città.

### I soldi fatti con le braccia

Le periferie fiorentine, però, non si riempivano di broker d'assalto: il paragono con la New York degli anni ottanta del secolo scorso non regge fino a questo punto. Una città più ricca poteva esser diventata un centro di attrazione anche per la gente comune, impiegata per i servizi domestici, ma poi deve essersi innescato un meccanismo economico capace di integrare strutturalmente una massa di lavoratori privi di qualsiasi preparazione: po-veri diavoli immigrati dalla campagna, forse per sfuggire alla frusta, sempre più esigente, del vecchio padrone. Qualcosa di vero c'era nel vecchio detto "l'aria della città rende liberi". Liberi di fare cosa? Sicuramente di vendere le proprie braccia al miglior offerente. I nuovi padroni avevano intuito che – lasciando sempre socchiuse le porte della città – avrebbero beneficiato di una domanda di lavoro in eccesso rispetto all'offerta. Così ci sarebbe stato sempre qualche ex contadino sprovveduto e affamato, pronto a lavorare per un salario minimo senza fare tante storie.

Dagli anni settanta del XII secolo si moltiplicano i segnali di una Firenze nella quale il commercio, non solo quello delle rendite, cominciava a contare davvero. Il primo atto che ce lo dimostra è un accordo con Pisa del 1171. Dal documento risulta che i fiorentini avevano già cominciato a scorrazzare per il Mediterraneo spacciandosi (incredibile a dirsi) per pisani e, quel che più sorprende, con l'approvazione totale di questi ultimi. La cosa si spiega senza dover invocare per forza il miracolo. Già dal secolo precedente, infatti, i pisani erano diventati dei veri lupi di mare, a metà strada tra il pirata e il grande mercante; quando ci riuscivano, stringevano accordi commerciali favorevoli con le grandi potenze mediterranee – senza escludere i regni islamici della sponda sud –, quando non ci riuscivano, si dedicavano al puro saccheggio, magari travestendolo da crociata. L'esperienza marinara dei pisani e i trattati che concedevano loro franchigie in ogni porto ne facevano dei partner imprescindibili per chi aveva qualcosa da smerciare tra il Maghreb e la Provenza. D'altra parte, grazie al rapporto con i fiorentini, i pisani assicuravano ai loro prodotti un vasto mercato di sbocco nell'interno. L'accordo, insomma, conveniva a entrambi. Il punto, però, è capire cosa andassero a vendere o comprare i fiorentini che si spacciavano per pisani. Di merci pregiate che venivano da Oriente, per esempio spezie e seta, c'era gran bisogno nelle corti europee. Inoltre siamo quasi certi che dalla città dell'Arno si stesse già tessendo una rete commerciale in grado di garantire approvvigionamenti alimentari abbondanti in ogni annata; probabilmente il grano drenato dal suo piccolo territorio non bastava più a placare la fame smisurata della città. Ecco perché, intorno al 1200, i fiorentini stringevano accordi commerciali anche con i loro vicini

padani: bolognesi e faentini in particolare. Ma siamo proprio sicuri che, in tutto questo traffico di mare e di terra, non mettessero niente di loro se non i soldi?

Con la fine del XII secolo nei documenti cittadini si comincia a parlare di canali, destinati a mettere in funzione dei mulini. Non possiamo certo escludere che servissero a macinare il grano, ma l'energia può essere usata come si vuole. Forse era già impiegata in operazioni connesse con la lavorazione dei panni di lana: probabilmente si trattava della follatura, un processo che, attraverso il martellamento continuo della lana umida, tende a compattare il tessuto, a infeltrirlo. I fiorentini, forse, non dominavano ancora tutta la produzione, dalla lana grezza al panno, ma intervenivano sul panno già pronto attraverso lavorazioni specifiche proprio come la follatura stessa e la tintura. Ciò sarebbe bastato a rivendere su larga scala un prodotto a prezzo molto maggiorato rispetto a quello d'acquisto. Ciò spiegherebbe anche come poteva sostenersi la gran massa di nuovi abitanti che la città continuava ad assorbire.

Lo stemma dell'Arte di Calimala.



### Arti e potere

Se prove esplicitate dello "sviluppo industriale" di Firenze non ce ne sono, moltissimi sono gli indizi, a partire dal ruolo interpretato dalle corporazioni di mestiere (le Arti), sul piano politico. Già verso il 1180 una corporazione accoglieva i grandi mercanti di Firenze: Calimala. Erano coloro che, attraverso le navi pisane, avevano tessuto una rete commerciale efficiente ed estesa, ma non si sa cosa scambiassero esattamente. Le cariche maggiori nell'Arte di Calimala erano ricoperte dai grandi nomi della città: Abati, Cavalcanti, Chiermontesi, Della Bella, Fifanti, Galigai, Tedaldini. Del resto, i documenti relativi alla sottomissione di certi castelli del contado prevedevano esplicitamente la supplenza dei consoli di Calimala, qualora mancassero quelli della città: non c'è di che stupirsi. Nessuna sorpresa nemmeno se guardiamo ai capi della corporazione dei cambiavalute. Attestata per la prima volta nel 1203, conosciamo solo due nomi dei suoi consoli, Tignoso dei Lamberti e Iacopo Rainoni, nomi che ricorrevano spesso nel giro di chi contava davvero a Firenze. Grande importanza aveva anche l'Arte dei Giudici e Notai. Non è una sorpresa neanche questa: come abbiamo visto, il contributo dei tribunali e dei nuovi contratti al progresso dell'economia era forte già dal XII secolo. Inutile aggiungere che, tra i consoli della città, i giudici spopolavano.

Questo incrocio tra Arti e primato politico dimostra che il potere cittadino era, fin dall'inizio dell'età comunale, nelle mani di professionisti di alto profilo sociale: abili negli scambi sulla lunga distanza, come si evince dal trattato con Pisa, e in grado di giocare in maniera raffinata sul cambio delle monete estere.

Tra quelle che, nel tardo Duecento, sarebbero state note come Arti maggiori (le più importanti) dobbiamo annoverare, oltre a quelle già citate, anche quella detta di Por Santa Maria – che raccoglieva le botteghe situate nei pressi dell'omonima porta delle vecchie mura, non lontano dalla Loggia del Porcellino – e quella della Lana. La prima si occupava, probabilmente, di una fase di rifinitura dei tessuti e, forse, comprendeva allora anche l'Arte dei Medici e Speziali. La seconda, destinata a diventare la più importante di tutte, sovrintendeva alla produzione dei panni a partire dalla lana grezza.

L'Arte della Lana – la più "industriale" tra le Arti fiorentine del Duecento – non era l'equivalente di un sindacato di categoria, era più simile a un trust. Se è vero che raccoglieva tutti i lavoratori impegnati nella produzione, inclusi quelli addetti alle mansioni più umili, è anche vero che chi comandava erano solo i "maestri". Per maestri non si intendevano tanto i più bravi, quanto piuttosto i padroni: quelli, per capirci, che facevano arrivare il prodotto grezzo in città (la lana) e poi ne organizzavano tutta la lavorazione



La formella con la *Tessitura di Andrea Pisano del Campanile di Giotto* (dal lato sud) oggi al Museo dell'Opera del Duomo.

ne attraverso numerosi e complicati passaggi. Le regole le stabilivano loro e, se sceglievano di non lasciar morire di fame i propri sottoposti, era solo per non rimetterci. Tanti sono gli episodi della storia fiorentina (li vedremo negli altri capitoli) nei quali i lavoratori sottopagati cercarono riscatto sul piano economico e politico. Certo, Karl Marx doveva ancora arrivare, e questa ricerca si mescolava spesso a istanze di rinnovamento religioso, comprese quelle ereticali, o – più spesso – alla lotta di fazione.



Proprio all'interno del *trust* della Lana si era sviluppata una figura nuova nel già variegato panorama sociale fiorentino. I giudici e notai, i cambiavalute, e gli iscritti a Calimala erano la crème della società: arricchiti, certo, ma ormai padroni della vita politica urbana e persino dell'etica cittadina. Verso l'anno 1200 volevano somigliare sempre più ai signori campagnoli: ne sposavano le figlie, ne compravano i castelli e rivaleggiavano con loro in armi e cavalli. Nelle altre Arti, compresa quella della Lana, queste figure erano rare o assenti; prevalevano invece uomini scaltri di recente immigrazione, la cui fortuna, presto anche politica, si doveva soprattutto all'ambigua collocazione sociale: molto ricchi, a volte più della crème, ma molto meno snob. Questi magliari avevano fatto i soldi battendo palmo a palmo le periferie, offrendo pane e lavoro agli immigrati: parlavano la loro lingua e, all'occorrenza, sapevano sporcarsi le mani.

### Arti e Popolo

I documenti non lo dicono, ma se nel 1218 Firenze impose una tassa ai grandi proprietari terrieri è segno che i magliari dei sobborghi sapevano già farsi sentire. Difficile che a volerla siano stati gli uomini di Calimala, nei cui patrimoni, ormai, i castelli si contavano a decine. Di lì a pochi anni, nel 1225, i priori delle Arti cominciarono a comparire regolarmente nelle variegata sedi della politica di cui Firenze era dotata. I priori erano i capi di Arti diverse da quelle della vecchia aristocrazia: anche se non sappiamo esattamente quali fossero, certamente la Lana dominava.

Alcune Arti, specie proprio la Lana, avevano un rapporto più stretto delle altre con i gruppi socialmente inferiori. Ciò era dovuto a una concomitanza di fattori. In primo luogo, come si è detto, per via dell'origine recente dei capi, la quale li rendeva estranei ai circoli più esclusivi del potere fiorentino, come i loro lavoratori. Il secondo fattore, invece, richiede una piccola spiegazione. Chi doveva la propria fortuna alla lavorazione della lana cercava di minimizzare i costi di produzione e, poiché la forza lavoro era uno dei principali capitoli di spesa, di diminuire il più possibile i salari. Si potrebbe dire che questo è un punto di contrasto tra salariati e imprenditori, invece diventò il principale punto di convergenza. I magliari di città, infatti, volevano sì limitare la crescita dei salari, ma anche evitare il pericoloso risentimento dei lavoratori: non avevano, ancora, castelli nei quali rifugiarsi. Il modo migliore di accontentare padroni e salariati non era alzare i salari, ma aumentare il potere d'acquisto: in pratica la quantità di grano che ognuno poteva comprare con la propria paga giornaliera. Per farlo, naturalmente, bisognava abbassare il prezzo del grano il più possibile, facendolo arrivare, abbondantissimo, da ogni dove. Non era molto diverso da quel che si fa-

ceva già cent'anni prima. Questa volta, però, qualcuno ci avrebbe rimesso: quei grandi aristocratici che, imparentatisi con i signori di castello, ormai facevano i soldi soprattutto vendendo il grano in città.

L'interesse dei capi delle Arti manuali si saldò con quello di gran parte della popolazione e si scontrò con quello della crème. Nacquero così i contrasti tra la nobiltà (la crème) e il Popolo, il nome preso da quest'alleanza, un po' innaturale, tra padroni e salariati. Negli anni quaranta il Popolo aveva ormai una sua organizzazione militare autonoma e nel 1250 prese direttamente il potere.

Il lettore non si sorprenderà nello scoprire che i capi del regime popolare del periodo 1250-1260 (il Primo Popolo) erano in gran parte quelli che abbiamo definito magliari. Il Popolo, però, non aveva affidato direttamente alle Arti la propria rappresentanza politica: aveva scelto, piuttosto, di farsi rappresentare da quelle compagnie armate a base rionale grazie alle quali era riuscito a sbaragliare la resistenza della nobiltà. La caduta del regime nel 1260 era destinata a cambiare in maniera significativa l'identità della leadership popolare, riportando momentaneamente al potere la tradizionale nobiltà cittadina.

I maestri della prima generazione non c'erano più. La nuova generazione, posta di fronte alla scelta se continuare la battaglia al fianco dei ceti inferiori o mescolarsi alla nobiltà, si divise. Alcuni scelsero la seconda strada: comprarono castelli, armi, cavalli e, spesso, comprarono anche il titolo di cavaliere. Qualche anno dopo, quando le Arti ripresero saldamente in mano il potere, il nuovo regime avrebbe ribattezzato con il nome di "magnati" tanto i vecchi nobili quanto coloro che avevano tradito il Popolo, escludendoli, tutti, dalla vita politica.

Firenze, la città delle Arti, deve la propria fama soprattutto al regime che si costituì a partire dal 1282. In esso i priori detenevano la maggiore potestà di governo. Tra essi non figuravano più solo i rappresentanti delle Arti maggiori, ma anche delle Arti medie, come quella dei Pellicciai o dei Rigattieri, i cui maestri avevano raggiunto un livello sociale non molto inferiore a quello dei lanaioli. Più tardi (1289) avrebbero avuto il riconoscimento di un certo ruolo politico anche altre associazioni di categoria che, perlopiù, raccoglievano negozianti dei più diversi generi (pizzicagnoli, vinattieri, oliandoli, corazzai ecc.). Non era il paradiso dei poveri: a comandare non erano mai i salariati più umili, ma i maestri, gli imprenditori, coloro che possedevano comunque qualcosa. Tuttavia nella Firenze del tardo Duecento si era ormai affermata una nuova *forma mentis*: non conta solo chi sei, conta anche quello che sai fare. Cinquant'anni dopo Giovanni Boccaccio ne avrebbe fatto la morale di tante sue novelle.

### Finale

«Firenza dentro da la cerchia antica, / ond'ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica». <sup>1</sup> A parlare, nel Paradiso, è Cacciaguida, il trisnonno di Dante. La sua Firenze è quella della metà del XII secolo; quella che conobbe lui, prima di imbarcarsi per la Terrasanta, ove sarebbe morto da crociato. Il ritratto che ne fa non potrebbe essere più diverso da quello che ne abbiamo fatto noi: una città modesta, pacifica, gentile e, ciò che per Dante contava di più, senza immigrati. Cacciaguida si sbagliava: ai suoi tempi Firenze aveva già alcuni tratti della città dantesca. La differenza non stava tanto nella qualità dei fenomeni, quanto piuttosto nella loro intensità: una città più grande era più ricca e più operosa, e dunque anche più sporca, confusionaria e violenta. Il punto, comunque, è che nella Firenze di Cacciaguida cominciava a far capolino quella mentalità pratica e imprenditoriale che ne avrebbe fatto la fortuna un secolo dopo, a dispetto dei pregiudizi delle anime belle alla Dante Alighieri.



Palazzo Vecchio.